

LA FEDE NELLA LETTERA AI COLOSSESI

Il sostantivo fede (πίστις) ricorre 5 volte in Col, 142 volte nelle lettere paoline e 243 volte in tutto il NT. In Col. non abbiamo il verbo credere (πιστεύω), mentre l'aggettivo fedele (πιστός) vi ricorre 4 volte. La fede è al centro del pensiero teologico di Paolo. La Lettera ai Colossesi porta anche un insegnamento molto importante sul tema della fede, perché l'autore vuole principalmente rispondere alle questioni che riguardano proprio una crisi di fede nei fedeli della chiesa colossese. Questa crisi di fede riguarda principalmente il mistero di Cristo. Sembra che Cristo non sia l'unico mediatore della salvezza nella mentalità di questi fedeli di origine pagana. Cristo è salvatore, ma ci sarebbero altre potenze celesti che possono offrire qualche mediazione salvifica peculiare. Cerchiamo di leggere i testi dove ricorre il termine *fede*.

1. PAOLO RINGRAZIA DIO PER LA FEDE DEI DESTINATARI (COL 1,3-8)

Similmente alle lettere greco-romane, l'esordio delle lettere di Paolo inizia con un ringraziamento. Qualche volta il ringraziamento è unito a una preghiera d'intercessione; altre volte prende la forma d'una benedizione liturgica. Soltanto una volta Paolo omette il ringraziamento, nella lettera ai Galati: un'ammonizione ne prende il posto, manifestando il tono della lettera. In Colossesi, Paolo ringrazia Dio per la fede, la carità e la speranza dei fedeli. Ma la composizione della pericope mostra il rapporto esistente tra la carità, la fede e l'annuncio del vangelo, di cui sono i frutti.

Col 1,3: Εὐχαριστοῦμεν τῷ θεῷ πατρὶ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ πάντοτε περὶ ὑμῶν προσευχόμενοι, / *Rendiamo grazie sempre a Dio Padre del Signore Gesù Cristo quando preghiamo per voi.*

Paolo si associa al suo collaboratore Timoteo, menzionato nei primi versetti, nell'azione di grazie, perciò dice al plurale: «ringraziamo». Nel contesto di «ringraziamenti» nelle lettere paoline, si distingue l'espressione prolungata di Col 1,3. In genere, il ringraziamento va a Dio Padre senza precisazioni ulteriori. Ad esempio, possiamo citare 1Cor 1,4: «ringrazio Dio mio sempre»; cf. 1Ts 1,2.

Nonostante il richiamo al ringraziamento in Rm 1,8: «Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo», Col 1,3 conserva la sua originalità. Rm 1,8 mette, infatti, in evidenza il *Kyrios* come mediatore del ringraziamento, mentre in Col 1,3 è legato alla designazione come “Padre”, indicando il rapporto col Signore della comunità cristiana. Il titolo *Kyrios* ricorre qui per la prima volta nella Lettera ai Colossesi, ed è strettamente unito alla designazione di Dio come Padre. Per la comunità cristiana, Dio si è manifestato come Padre risuscitando Gesù dai morti (cf. Gal 1,1), costituendolo Signore (Fil 2,6-11).

Non possiamo parlare soltanto di una formula liturgica della comunità. Abbiamo già, infatti, un avvio dello sviluppo cristologico successivo nella Lettera, particolarmente in 1,13-20, che inizia con un altro ringraziamento al Padre per l’opera di redenzione realizzata nel suo Figlio prediletto. Questo fatto corrisponde al genere letterario di ringraziamento nell’epistolario paolino. I ringraziamenti introducono normalmente le tematiche centrali delle relative lettere. Dall’inizio della Lettera, l’autore vuole mettere in evidenza il mistero della persona di Cristo, il Signore della comunità, che le permette di accedere al Padre nel ringraziamento. J. Ernst interpreta il testo con un’espressione felice: «Per la comunità non v’è, d’ora in poi, nessun accesso a Dio “che passi accanto” a Cristo; il credente è invece assunto in uno speciale rapporto di figliolanza, che gli dà il diritto di rivolgersi a Dio come Padre». In altre parole, il Signore è colui che dà alla comunità la possibilità di conoscere e di ringraziare Dio come Padre. Vediamo già qui l’importanza di Cristo nel messaggio di questa Lettera, che esorta i destinatari a rimanere saldi nella fede apostolica.

La preghiera di Paolo è segnata principalmente dal ringraziamento a Dio per la fede e la carità dei destinatari, frutti dell’annuncio del vangelo.

Col 1,4: ἀκούσαντες τὴν πίστιν ὑμῶν ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ καὶ τὴν ἀγάπην ἣν ἔχετε εἰς πάντας τοὺς ἁγίους / *avendo sentito parlare della vostra fede in Cristo Gesù e della carità che avete per tutti i santi.*

Questo versetto presenta il motivo del ringraziamento: la fede e la carità dei colossesi. Questo motivo del ringraziamento ritorna spesso nelle lettere paoline. Ricordiamo il ringraziamento in Rm 1,8; 1Ts 1,3; Fm 5; Ef 1,15; 2Ts 1,3. Paolo è stato informato dai suoi collaboratori riguardo a questa comunità. Ciò che interessa

all'apostolo è la vita cristiana che si manifesta nella fede e nella carità. Non parla della salute, del lavoro e delle condizioni di vita in genere, ma della fede e della carità.

Riguardo all'espressione «la fede in Cristo Gesù», ci sono due interpretazioni che si basano sul testo greco. La prima afferma che si tratta dell'oggetto della fede, mentre la seconda pensa all'ambiente di vita, parafrasando l'espressione con «la vostra fede come comunità cristiana». Penso che la prima sia meglio fondata, perché la fede riguarda comunque il rapporto con Cristo, come sarà chiarito nel corpo della Lettera. Abbiamo nella Lettera a Filemone un esempio chiaro del motivo del ringraziamento che forma praticamente l'identità del cristiano: «Rendo grazie al mio Dio, ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, perché sento parlare della tua carità e della fede che hai nel Signore Gesù e verso tutti i santi» (Fm 4-5). Fede e carità contrassegnano il rapporto del credente con Dio e con il prossimo.

«La carità che avete per tutti i santi». La carità deve abbracciare tutti i cristiani, chiamati "santi", membri del corpo di Cristo. La carità, infatti, costruisce in modo perfetto l'unione dei fratelli che formano la chiesa, corpo di Cristo. È il vincolo di perfezione, come si dirà più avanti in 3,14. Paolo non apre il discorso all'amore verso tutti gli uomini, inclusi i nemici, ma si limita qui a parlare della carità fraterna, perché intende mettere in risalto la testimonianza cristiana della comunità che si manifesta appunto nella fede e nella carità tra i discepoli del Cristo. Questo versetto ci ricorda le parole di Gesù nell'ultima cena, nel quarto vangelo: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri".» (Gv 13,34-25).

Paolo associa spesso la fede e la carità, anzi possiamo dire che la triade «fede, speranza e carità» è antica quanto il cristianesimo. La troviamo, infatti, nel primo libro del NT, secondo la storia della redazione. Proprio nell'esordio della Prima Lettera ai Tessalonicesi, Paolo ricorda la triade di fede, speranza e carità. La fede è sempre nominata all'inizio della triade, ad eccezione di Fm 5. Con l'annuncio del vangelo, l'uomo viene chiamato a rispondere con la fede, unendolo all'evento Cristo. La carità, poi, è la risposta della fede; così il credente realizza la sua vita in Cristo nell'amore fraterno. Possiamo dire, quindi, che la fede è sempre associata alla carità per formare l'identità del credente, anzi che la triade di fede speranza e carità sono alla base della vita cristiana.

Col 1,5: διὰ τὴν ἐλπίδα τὴν ἀποκειμένην ὑμῖν ἐν τοῖς οὐρανοῖς, ἣν προηκούσατε ἐν τῷ λόγῳ τῆς ἀληθείας τοῦ εὐαγγελίου / *a motivo della speranza che vi è riservata nei cieli, della quale avete già udito l'annuncio nella parola di verità del vangelo.*

Le due proposizioni di questo versetto dipendono dalla principale che inizia col «noi ringraziamo sempre Dio» di 1,3. Il ringraziamento al Padre e la preghiera dell'apostolo hanno come oggetto la fede in Gesù Cristo e l'amore verso tutti i santi (1,4). Il v. 5 esprime il motivo della fede e dell'amore: la speranza riservata nei cieli. Con la speranza si completa la triade che identifica il cristiano. In Col 1,5, la speranza ha un senso metonimico (l'azione per l'oggetto dell'azione), vale a dire l'autore non parla tanto della virtù della speranza quanto del «bene sperato», che è riservato nei cieli. Si intende quindi il bene che spetta al credente, come dice Paolo in 2Tm 4,8: «Ora mi è riservata (ἀπόκειται μοι) la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione».

Qual è dunque il bene riservato nei cieli per i credenti in Cristo Gesù che amano i fratelli? La risposta a questa domanda deve venire dai testi che parlano della speranza in questa lettera: 1,23 e soprattutto 1,27. Comunque, troviamo una risposta chiara e diretta in 4,1, dove abbiamo il termine «cielo»: «Padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un *Kyrios* nel cielo». Chi attende i credenti in cielo è il Signore glorificato, che siede alla destra di Dio (cf. Col 3,1). Il battesimo ha già unito i credenti alla morte e risurrezione di Cristo, ma l'unione non è mai perfetta sulla terra, perché manca la glorificazione (cf. 3,4).

Ciò che attira l'attenzione è la terminologia nuova in Colossesi, per cui l'escatologia non si esprime con linguaggio temporale (saremo risuscitati), ma spaziale (nei cieli 1,5; le cose di lassù 3,1). Rispetto, poi, alle altre virtù, fede e carità, la speranza prende qui un posto eminente perché costituisce il contenuto del vangelo (1,5b; 1,27). In più, la speranza costituisce la motivazione della fede e della carità.

L'espressione «della quale avete già udito l'annuncio nella parola di verità del vangelo» è nuova nelle lettere paoline. Paolo chiama normalmente il vangelo: «parola di Dio» (2Cor 2,17; 4,2; Fil 1,14; 1Ts 2,13), «parola del Signore» (1Ts 1,8), «parola di riconciliazione» (2Cor 5,19), «parola di vita» (Fil 2,16). La menzione del vangelo come

parola di verità nell'esordio indica l'intenzione dell'autore di opporre la verità del vangelo all'inganno della filosofia che viene dagli uomini e non da Dio.

Col 1,6: τοῦ παρόντος εἰς ὑμᾶς, καθὼς καὶ ἐν παντὶ τῷ κόσμῳ ἐστὶν καρποφοροῦμενον καὶ αὐξανόμενον καθὼς καὶ ἐν ὑμῖν, ἀφ' ἧς ἡμέρας ἠκούσατε καὶ ἐπέγνωτε τὴν χάριν τοῦ θεοῦ ἐν ἀληθείᾳ: / *che è giunto a voi; e come in tutto il mondo continua a fruttificare e crescere, così anche in voi, dal giorno in cui avete ascoltato e conosciuto la grazia di Dio nella verità.*

Questo versetto parla del vangelo come un evento e presenta le sue caratteristiche. Il vangelo viene alla comunità, cerca l'uomo là dove si trova, esprimendo così l'iniziativa di Dio che si realizza per mezzo gli apostoli, e rimane nelle persone nel segno della grazia. Il vangelo ha una dimensione universale, perché raggiunge tutti gli uomini in tutto il mondo. Paolo parla dell'evento del vangelo come una realtà universale che non si limita a un popolo o a una terra, perché Dio vuole la salvezza di tutti gli uomini. Il vangelo, poi, non è una realtà statica, ma dinamica: cresce e porta frutti. La fede e la carità sono i frutti del vangelo, ma che devono crescere fino alla pienezza. La ripresa del tema della crescita e del portare frutto nel versetto 1,10 mostra un tema principale di questa Lettera: la crescita e la pienezza dei credenti in Cristo. Dove cercare la pienezza della salvezza? Con un linguaggio attuale possiamo dire: come realizzare pienamente se stessi? L'autore della lettera cercherà di rispondere a questa ricerca, ma lo annuncia già nell'esordio, ringraziando Dio per ciò che è essenziale per il credente: rimanere fedele al vangelo già accolto con fede dagli apostoli, pregare e faticare per il suo sviluppo in tutto il mondo, come sarà detto nel corpo della Lettera.

L'evento del vangelo risale al tempo dell'annuncio e dura continuamente: *dal giorno in cui avete ascoltato e conosciuto la grazia di Dio nella verità.* «La grazia di Dio nella verità» richiama «il vangelo, parola di verità» del v. 5, per dare un'altra caratteristica del vangelo che è la grazia di Dio per eccellenza, ciò di cui ha bisogno l'uomo per la propria felicità. La grazia (χάρις) del v. 6 ricorda il verbo principale di questo brano: rendiamo grazie a Dio (Εὐχαριστοῦμεν τῷ θεῷ) (1,3). Bisogna ringraziare Dio per i suoi doni per eccellenza: la grazia e la vita cristiana che mostrano la verità e la forza del vangelo.

Col 1,7: καθὼς ἐμάθετε ἀπὸ Ἐπαφρᾶ τοῦ ἀγαπητοῦ συνδούλου ἡμῶν, ὃς ἐστὶν πιστὸς ὑπὲρ ὑμῶν διάκονος τοῦ Χριστοῦ, / *come avete appreso da Èpafra, nostro caro compagno di servizio, il quale è presso di voi un fedele ministro di Cristo, (il quale è per noi un fedele ministro di Cristo, cioè che ci supplisce come ministro di Cristo).*

Dopo l'ascolto e la conoscenza del vangelo viene l'insegnamento: *come avete appreso*. Paolo usa i verbi *ascoltare* e *conoscere* in relazione con il primo annuncio del vangelo. Il verbo *imparare*, invece, potrebbe indicare l'insegnamento che segue la conversione e il battesimo, come risulta da Rm 16,17 e Fil 4,9. Possiamo pensare alla catechesi che doveva continuare la formazione dei credenti in Cristo per arrivare ad una fede sempre più matura.

Paolo chiama Epafra *nostro caro compagno di servizio*. Ciò significa che Epafara aiuta Paolo e Timoteo nel ministero di evangelizzazione. Da notare, però, che soltanto qui ricorre il termine co-servitore (σύνδουλος) in Paolo. Rispetto agli apostoli, Epafara è compagno di servizio, ma rispetto a Cristo è chiamato *fedele ministro* (πιστὸς ὑπὲρ ὑμῶν διάκονος τοῦ Χριστοῦ). Comunque i due verbi sono usati per caratterizzare l'evangelizzazione e l'insegnamento come servizio di Cristo. Non si tratta quindi di un ruolo prestigioso che mette la persona sopra i fedeli, ma un modo importante e decisivo di servire Cristo. Più avanti, Paolo dirà che questo servizio di Cristo riguarda il suo corpo che è la chiesa (1,24-25). Seguendo una variante testuale, si potrebbe leggere: *il quale è per noi un fedele ministro di Cristo, cioè che ci supplisce come ministro di Cristo*. Paolo presenta Epafra come ministro di Cristo per noi, cioè al nostro posto, che lo supplisce nel servizio della Parola di Dio presso la comunità ecclesiale. In più, Epafra viene ricordato di nuovo alla fine della Lettera con lo stesso titolo che usa Paolo per se: *servo di Cristo Gesù* (4,12; cf. Rm 1,1; Gal 1,10; Fil 1,1). Ciò significa che Paolo considera Epafra un vero collaboratore che lo sostituisce nell'opera di evangelizzazione e che il suo insegnamento deve essere accolto come insegnamento degli stessi apostoli Paolo e Timoteo, e che merita di essere chiamato *parola di verità*, in contrasto con l'insegnamento che viene dagli uomini e che ha soltanto l'apparenza della verità, preparando la polemica contro i falsi maestri (2,6-23).

Col 1,8: ὁ καὶ δηλώσας ἡμῖν τὴν ὑμῶν ἀγάπην ἐν πνεύματι. / *è lui che ci ha fatto conoscere il vostro amore nello Spirito.*

Epafara ha trasmesso a Paolo le notizie che riguardano la fede e l'amore dei credenti. Questo fatto prova indirettamente che Paolo è il responsabile della Chiesa di Colossi. Ma di quale amore si tratta qui? Ricordando ciò che ha detto prima nel versetto 4, si pensa alla carità fraterna, senza escludere l'amore verso Paolo e i suoi collaboratori, e soprattutto l'amore di Dio, che è la fonte di ogni amore cristiano. Non si tratta, infatti, di una simpatia umana verso le persone, ma di un amore animato dallo Spirito Santo.

2. RIMANERE SALDI E FERMI NELLA FEDE (COL 1,21-23)

Dopo l'inno a Cristo (1,15-20), Paolo applica la riconciliazione cosmica (1,20) ai Colossesi, ripetendo il tema della riconciliazione che Dio ha compiuto per mezzo della morte di Cristo (1,22-23). Il versetto 23 ricorda quattro temi che abbiamo visto leggendo l'inizio del ringraziamento (1,4-3): fede, speranza, ascolto del vangelo e il suo annuncio in tutto il mondo

Col 1,21: Καὶ ὑμᾶς ποτε ὄντας ἀπηλλοτριωμένους καὶ ἐχθροὺς τῇ διανοίᾳ ἐν τοῖς ἔργοις τοῖς πονηροῖς, / *Un tempo anche voi eravate stranieri e nemici, con la mente intenta alle opere cattive;*

Qui l'autore ricorda la situazione passata dei credenti. Prima della riconciliazione erano stranieri e nemici in modo continuo e persistente. Ma stranieri in rapporto a chi e nemici di chi? Anche se il testo non lo ricorda, si tratta di essere estranei all'alleanza, all'assemblea dei santi, e nemici di Dio. Le opere cattive rendono l'uomo nemico di Dio, secondo la tradizione biblica, ripresa nel giudaismo e nel NT (cf. Rm 1,19-32).

Col 1,22: νυνὶ δὲ ἀποκατήλλαξεν ἐν τῷ σώματι τῆς σαρκὸς αὐτοῦ διὰ τοῦ θανάτου παραστήσαι ὑμᾶς ἁγίους καὶ ἀμόμους καὶ ἀνεγκλήτους κατενώπιον αὐτοῦ, / *ora però egli vi ha riconciliati nel corpo della sua carne per mezzo della sua morte, per presentarvi santi, immacolati e irreprensibili al suo cospetto;*

νυνὶ δὲ / *ora però*: dopo aver parlato del passato di lontananza e di peccato, l'autore passa all'oggi della salvezza. Questo tempo presente ebbe inizio nell'atto passato della riconciliazione. Continuando la logica dell'inno, l'autore non dice chi è il soggetto della riconciliazione, che è certamente Dio Padre, per mettere in rilievo il mistero e il ruolo salvifico del Figlio.

La riconciliazione è avvenuto *nel corpo della sua carne*. Non si limita a dire nel suo corpo, aggiungendo il termine carne per indicare in primo luogo il corpo come organismo soggetto al dolore (cf. 2,11), e in secondo luogo, il corpo personale di Gesù in quanto è diverso dal suo corpo che è la chiesa (1,18). Il corpo di Gesù è quindi il luogo della riconciliazione, per mezzo della sua morte.

L'ultima parte del versetto mostra lo scopo della riconciliazione: per presentarvi santi ed immacolati e irreprensibili davanti a lui. Non si tratta qui del giudizio finale, ma della vita di ogni giorno, vissuta davanti a lui. Ma questo pronome si riferisce al Padre o a Cristo? In 1,28 si tratta di presentare i credenti in Cristo davanti a Dio. Tuttavia, secondo la sintassi, il referente del secondo pronome deve essere come il primo, cioè Cristo. Un parallelo eloquente si trova in Ef 5,27, dove il soggetto del verbo è Cristo sposo che ha dato se stesso alla chiesa per *farla comparire* accanto a sé *santa e immacolata*. Anche in questo testo, la morte di Cristo è il fondamento della santificazione, che deve tendere a presentare a sé la chiesa gloriosa. Perciò Cristo come soggetto è l'interpretazione più probabile, tenendo conto di Col 1,20, dove lo scopo della riconciliazione è anche Cristo. Siamo di fronte ad un cristocentrismo chiaro, parlando di Cristo non solo come mediatore della salvezza, ma anche come suo scopo. Questo cristocentrismo viene ulteriormente accentuato quando la sua mediazione salvifica raggiunge tutto l'universo (cf. 1,20 e 2,14-15).

Col 1,23: εἴ γε ἐπιμένετε τῇ πίστει τεθεμελιωμένοι καὶ ἑδραῖοι καὶ μὴ μετακινούμενοι ἀπὸ τῆς ἐλπίδος τοῦ εὐαγγελίου οὐ ἠκούσατε, τοῦ κηρυχθέντος ἐν πάσῃ κτίσει τῇ ὑπὸ τὸν οὐρανόν, οὗ ἐγενόμην ἐγὼ Παῦλος διάκονος. / *purché restiate fondati e fermi nella fede, senza lasciarvi distogliere dalla speranza del Vangelo che avete ascoltato, che è stato annunciato in tutta la creazione che è sotto il cielo, e del quale io, Paolo, sono diventato ministro.*

Dopo aver parlato della situazione antica caratterizzata da alienazione e inimicizia contro Dio e il suo popolo, e descritto lo stato attuale di vicinanza e di santità, l'autore dice ora la condizione senza la quale non si può conservare l'amicizia con Dio: fede e speranza. In tutti i testi dove il verbo rimanere (ἐπιμένω) è usato in relazione con la riconciliazione, c'è un paradosso: la riconciliazione e la redenzione sono offerti gratuitamente da Dio, ma devono essere accolti e vissuti personalmente. La continuità e la perseveranza sono aspetti essenziali per la vita di fede (NIDNTT, Vol. 3, p. 228). Se

la riconciliazione e la redenzione sono dono di Dio in Gesù Cristo (Col 1,20-21), la vita al suo cospetto richiede la perseveranza nella fede, senza allontanarsi dalla speranza che collima con il contenuto del vangelo, vale a dire il Cristo risuscitato, il Signore glorioso. Il vangelo è stato ascoltato, cioè accolto dai Colossesi, ed è stato annunciato *in tutta la creazione che è sotto il cielo*. Il vangelo è un messaggio universale, che l'apostolo ha annunciato a tutte le categorie degli uomini, giudei e gentili: «Qui non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti» (Col 3,11). La speranza del vangelo è la speranza di Cristo. Il versetto seguente lo afferma in modo ancora più evidente: «A questi volle Dio fare conoscere quale è la ricchezza della gloria di questo mistero tra i gentili: il quale (mysterion) è Cristo in voi, la speranza della gloria» (Col 1,27). Il mysterion è Cristo in voi, ed è la speranza della gloria. Il termine gloria ricorre due volte in questo versetto, perciò l'autore sottolinea questo termine in relazione con il Cristo risuscitato. La gloria appartiene a lui e quindi a Dio (cf. 1,11). I credenti parteciperanno ad essa nel futuro escatologico (Col 3,4).

L'apostolo termina questa pericope ricordando il suo ruolo di ministro dell'unico vangelo. Con questa affermazione, Paolo prepara il brano seguente nel quale parlerà del suo impegno faticoso per portare la Parola di Dio in tutto il mondo, soffrendo per la chiesa, corpo di Cristo. Nel secondo capitolo, infatti, Paolo esorta i credenti a rimanere nella fede che hanno ricevuto dagli apostoli. Non si può vivere il vangelo per conto proprio. La fede inserisce la persona nel corpo di Cristo, dove è continuamente chiamato a vivere e crescere verso la pienezza della sua vocazione. Intanto, Paolo osserva con gioia ciò che si vive già nella comunità, per attirare l'attenzione agli errori che la minacciano.

3. LA FATICA DI PAOLO PER LA FEDE DEI CREDENTI (COL 2,1-5)

Col 2,1: Θέλω γὰρ ὑμᾶς εἰδέναι ἡλίκον ἀγῶνα ἔχω ὑπὲρ ὑμῶν καὶ τῶν ἐν Λαοδικείᾳ καὶ ὅσοι οὐχ ἑώρακαν τὸ πρόσωπόν μου ἐν σαρκί, / *Voglio infatti che voi sappiate quanta fatica affronto per voi e per quelli [che sono] in Laodicea e per tutti coloro che non mi hanno visto di persona;*

Paolo parla di nuovo della lotta che sostiene per il bene della chiesa (cf. 1,29), usando una tecnica che si trova nelle prime lettere paoline. Per introdurre comunicazioni importanti, Paolo dice: *voglio che voi sappiate* (1Cor 11,3; Fil 1,12). Con la stessa forza retorica dice altrove: non voglio che voi ignoriate (Rm 1,13; 11,25; 1Cor 10,1; 12,1;

2Cor 1,8; 1Ts 4,13). L'autore mette in risalto, quindi, la sua dura fatica per il bene non soltanto della comunità colossesi, ma anche delle altre chiese vicine. Paolo esprime così la sua sollecitudine per tutte le chiese, e la sua consapevolezza d'essere apostolo delle nazioni. Tutto ciò mostra che il pericolo che corrono i fedeli colossesi, tocca anche le comunità vicine della valle del Lico. Esiste, però, un contatto stretto tra le comunità di Colossi e quella di Laodicea, per cui l'apostolo raccomanda a loro di scambiarsi le lettere apostoliche a esse inviate (4,6).

Col 2,2: ἵνα παρακληθῶσιν αἱ καρδίαι αὐτῶν συμβιβασθέντες ἐν ἀγάπῃ καὶ εἰς πᾶν πλοῦτος τῆς πληροφορίας τῆς συνέσεως, εἰς ἐπίγνωσιν τοῦ μυστηρίου τοῦ θεοῦ, Χριστοῦ, / *perché i loro cuori siano consolati, strettamente congiunti nell'amore, anche in vista di tutta la ricchezza della piena intelligenza, in vista della perfetta conoscenza del mistero di Dio, cioè Cristo;*

ἵνα παρακληθῶσιν αἱ καρδίαι αὐτῶν / *perché i loro cuori vengano consolati.* La congiunzione finale ἵνα introduce la prima delle quattro finalità della fatica di Paolo: consolare i cuori, unione nell'amore, per la ricchezza e la piena intelligenza, per la conoscenza del mistero. Dal momento che Paolo non può essere presente con loro, la sua lettera lo sostituisce. Da notare che la consolazione dei destinatari è uno dei motivi principali delle lettere paoline (cf Rm 15,4-5; 2Cor 1,4,6; Col 2,2; 4,8; 1Ts 3,2; 4,18). Consolare i cuori dei destinatari implica una profonda esperienza spirituale che non interessa soltanto le emozioni, ma anche il pensiero. Il cuore, infatti, è il centro della persona umana secondo l'antropologia biblica. L'uso neotestamentario di "cuore" si collega a quello veterotestamentario e giudaico. Il termine καρδία significa l'interiorità della persona umana, la sede dell'intelletto, della conoscenza e della volontà, ma assume anche il significato di coscienza.

strettamente congiunti nell'amore: questa è dunque la seconda finalità. La comunità si mantiene unita mediante l'amore che è il vincolo della perfezione (cf. 3,14).

anche in vista di tutta la ricchezza della piena intelligenza. La particella additiva καὶ introduce il terzo scopo dell'ἀγών di Paolo. Tutto il versetto mette di nuovo in risalto l'importanza della retta intelligenza e perfetta conoscenza nella comunità (cf 1,9-10). Il contenuto della perfetta conoscenza è il mistero di Dio, Cristo: questo è lo scopo di tutta l'opera apostolica.

L'interpretazione è certamente cristologica. Il genitivo asindetico Χριστοῦ è un'apposizione a tutto il sintagma precedente (il mistero di Dio) e non soltanto a «Dio». In altre parole, il mistero di Dio è Cristo. L'identificazione tra *mysterion* e Cristo si desume dal contesto. Col 2,2 è parallelo a 1,27 dove è detto chiaramente che il *mysterion* è Cristo in voi. Non c'è alcun dubbio, poi, che il mistero di Dio nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza sia Cristo (cf 2,3).

Se la conoscenza perfetta del *mysterion* è veramente lo scopo della predicazione apostolica, ciò non contrasta con la pienezza di cui l'autore ha parlato in 1,28: rendere ciascun uomo perfetto in Cristo. Il termine ἐπίγνωσις, infatti, ricorre 4 volte nella Lettera ai Colossesi (1,9.10; 2,2; 3,10), e assume un senso quasi tecnico per designare la decisiva conoscenza di Dio che si dimostra nella retta condotta (cf 1,9-10). In realtà, l'uomo non può diventare perfetto se non cresce nella conoscenza del mistero di Dio che è Cristo. Accogliendo sempre meglio il *mysterion*, i credenti avranno accesso alle ricchezze di Dio.

Col 2,3: ἐν ᾧ εἰσιν πάντες οἱ θησαυροὶ τῆς σοφίας καὶ γνώσεως ἀπόκρυφοί. / nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e conoscenza.

Questa proposizione relativa conferma che il mistero di Dio è Cristo. L'autore mette in risalto la pienezza che si trova in Cristo mediante l'aggettivo «tutti». Tutti i tesori si trovano in lui, perciò bisogna cercarli soltanto in lui e non altrove. Di questi tesori o ricchezze divine, ne vengono menzionate due: la *sapienza* e la *conoscenza*. Qui ritroviamo lo sfondo sapienziale usato per l'interpretazione cristologica. La sapienza, infatti, non richiama soltanto Col 1,9 (*Perciò anche noi, dal giorno in cui ne fummo informati, non cessiamo di pregare per voi e di chiedere che abbiate piena conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale*), ma anche tutta la tematica sapienziale dell'inno 1,15-20. La vera ricchezza divina è la Sapienza, come viene affermato in Proverbi 2,1-4.

Col sintagma *tutti i tesori della sapienza e della conoscenza*, l'autore mette in luce il rango divino di Cristo. Ciò che Dio donava al suo popolo nell'AT, ora è donato in Cristo. I tesori della sapienza e della conoscenza richiamano la pienezza di Cristo (Col 1,19; 2,9) e tutto lo sfondo sapienziale dell'inno. In più, i testi di Col 1,26-27 e 2,2-3 preparano l'argomentazione cristologica successiva (2,6-23), che riprenderà la stessa problematica per svilupparla, affermando che soltanto in Cristo esiste la pienezza tanto

ricercata dai Colossesi. Non devono sbagliare lasciandosi sedurre da argomenti speciosi, dimenticando la tradizione apostolica, rappresentata in modo qualificato dal ministero di Paolo (cf. 2,4-5). La cristologia “alta”, espressa qui con il termine *mysterion*, si rivela necessaria per l’argomentazione stessa della Lettera. Chi cerca la pienezza la troverà soltanto in Cristo, il *mysterion* che nasconde tutti i beni divini.

Col 2,4: Τοῦτο λέγω, ἵνα μηδεὶς ὑμᾶς παραλογίζηται ἐν πηθανολογίᾳ. / *Dico questo affinché nessuno v’inganni con discorsi speciosi.*

Il discorso di Paolo rinvia a ciò che ha detto prima. La prima persona del presente λέγω / dico compare nei vangeli sinottici e in Giovanni soltanto in bocca a Gesù. È un fatto singolare che indica la consapevolezza della propria missione. In questo modo anche Paolo esprime la consapevolezza d’essere chiamato per una missione particolare come apostolo. Col 2,4 indica, quindi, la funzione di tutta la sezione 1,24-2,5: con autorità apostolica, l’autore mette in luce la base cristologica per la saldezza della fede dei credenti, preparando così lo sviluppo successivo (2,6-23).

affinché nessuno v’inganni. In 2,8 leggiamo: *Badate che nessuno v’inganni (vi porti via come preda) con la filosofia e con vuoto inganno secondo la tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo.* Qualcuno cerca quindi di fare un discorso persuasivo che ha l’apparenza di verità, attirando e convincendo i credenti colossesi, ingannandoli. Per questo motivo, l’autore ricorre a un fondamento cristologico alto: *il mysterion*, per rendere salda la fede dei destinatari.

Col 2,5: εἰ γὰρ καὶ τῆ σαρκὶ ἄπειμι, ἀλλὰ τῷ πνεύματι σὺν ὑμῖν εἰμι, χαίρων καὶ βλέπων ὑμῶν τὴν τάξιν καὶ τὸ στερέωμα τῆς εἰς Χριστὸν πίστεως ὑμῶν. / *infatti anche se sono assente con il corpo, almeno con lo spirito sono con voi, rallegandomi nel vedere la vostra condotta ordinata e la saldezza della vostra fede in Cristo.*

Paolo è assente con il corpo, ma afferma di essere presente con lo spirito. Si rallegra, poi, nel vedere la condotta ordinata e la saldezza della fede in Cristo presso i credenti. L’autore vuole sottolineare il suo interessamento per la vita spirituale dei suoi lettori. In Paolo, la fede si trova al centro del suo pensiero teologico. L’oggetto della fede è Cristo. Col 2,12 esprime il senso della fede in Cristo: credere in Dio che ha risuscitato Gesù dai morti. La fede in Cristo determina l’esistenza del cristiano, che

perciò è chiamato πιστός *credente* (Col 1,2; cf 2,6-23) e fonda la nuova condotta del battezzato (Col 3,1-4,6). Per questo l'autore della lettera ai Colossesi sottolinea la necessità di rimanere saldi nella fede: 1,23; 2,5; 2,7.

4. ESORTAZIONE A RIMANERE FEDELI AL VANGELO (2,6-7)

Col 2,6: Ὡς οὖν παρελάβετε τὸν Χριστὸν Ἰησοῦν τὸν κύριον, ἐν αὐτῷ περιπατεῖτε, / *Come avete ricevuto il Cristo Gesù il Signore, in lui continuate a camminare.*

Col 2,6-7 riprende ciò che l'autore ha detto prima sull'importanza dell'essere radicati nella speranza del vangelo che i Colossesi hanno udito (cf 1,23), per passare all'attacco della falsa dottrina. Il testo dunque assicura la transizione al tema che sembra essere stato l'occasione della Lettera.

Nell'epistolario paolino, il termine "ricevere" viene usato secondo il significato ebraico di qibbēl in 1Cor 11, 23; 15, 1.3: S. Paolo ha accolto il racconto della cena del Signore, della sua morte e risurrezione secondo la forma precisa che ha assunto e così l'ha trasmessa alla comunità di Corinto. Nella lettera ai Galati (1, 9 e 12) S. Paolo afferma che il Vangelo da lui annunziato, non è opera dell'uomo, perché l'ha imparato per rivelazione di Gesù Cristo (Gal 1, 9-12).

L'oggetto di questo παραλαμβάνω / *ricevere* non riguarda la tradizione che si formava sulla storia di Gesù, ma l'intima adesione di fede a lui che riveste di certezza religiosa il racconto storico su di lui. Perciò il "ricevere", secondo Paolo, non è soltanto l'esperienza umana della ricezione della tradizione, ma soprattutto «un assumere nel centro della propria personalità, che è superiore al pensiero» (G. Delling).

Penso che sia importante arrivare a questa conclusione sul significato del termine, per cogliere la sua portata in Col 2, 6. I Colossesi sono chiamati ad assumere nel centro della propria vita il contenuto essenziale della professione apostolica: «il Cristo Gesù, il Signore». Accogliere Cristo quale il Signore per antonomasia, e non uno fra tanti: «E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dei sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dei e molti signori, per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui» (1Cor 8, 5-6).

La portata di questo versetto sarà meglio recepita, se facciamo attenzione alla stessa struttura del sintagma e anche al contesto della lettera. Non si tratta soltanto di

ricordare che Gesù è il Signore, ma bisogna mettere in evidenza la funzione di questo richiamo nella problematica della lettera. L'autore della lettera chiama i fedeli di Colossi a rimanere nella pienezza di Cristo, perché lui è il Signore, il capo di tutti i "signori", di ogni Principato e di ogni Podestà (cf Col 2, 9-10). Dopo aver descritto il primato del Figlio nell'ordine della creazione e nell'ordine della redenzione (Col 1, 15-20), l'autore invita i cristiani a camminare soltanto "in lui", lui solo il Signore. Come abbiamo detto sopra, questo versetto richiama 1,10: i cristiani di Colossi devono "camminare in lui", e in lui solo, perché egli è il Signore. Assumere nel centro della propria vita la signoria cosmica di Cristo ha come conseguenza un valore esistenziale che riguarda la vita del cristiano. Perciò i cristiani sono chiamati a ritornare all'esperienza iniziale, quando hanno accolto il vangelo che ha come oggetto centrale la confessione di Cristo quale "Signore". Questa è la tradizione apostolica che bisogna conservare nella propria vita, abbandonando la "tradizione degli uomini": «Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo» (Col 2, 8). Qui troviamo il termine corrispondente a παραλαμβάνω: παράδοσις. L'espressione "la tradizione degli uomini" ha un parallelo eloquente in Mc 7, 8, che rimanda a un testo profetico (cf Is 29, 13). Dal contesto storico del termine e dal contesto immediato della lettera, possiamo concludere che Col 2,6 connota la tradizione apostolica riguardante la confessione di Cristo quale il "Signore" della Chiesa e del cosmo, che ha come fonte lo stesso Cristo, il Figlio diletto (Col 1,13). Questa è la tradizione secondo Cristo che bisogna seguire, e non "la tradizione degli uomini". Il termine *paradosis* si trova già nelle lettere autentiche (1Cor 11, 2; Gal 1, 14; cf 2Ts 2, 15; 3, 6).

Col 2,7: ἐρριζωμένοι καὶ ἐποικοδομούμενοι ἐν αὐτῷ καὶ βεβαιούμενοι τῇ πίστει καθὼς ἐδιδάχθητε, περισσεύοντες ἐν εὐχαριστίᾳ. / *radicati e edificati continuamente in lui e saldi nella fede come vi è stato insegnato, abbondando nell'azione di grazie.*

ἐρριζωμένοι καὶ ἐποικοδομούμενοι ἐν αὐτῷ *radicati e edificati continuamente in lui.* In questo versetto troviamo quattro caratteristiche della condotta cristiana. I primi tre participi sono al passivo, indicando così la centralità della divina azione in vista della crescita nella vita cristiana. Il verbo ῥιζώω al passivo significa essere radicato, essere saldamente fondato. L'unico parallelo nel NT si trova in Ef 3,17, dove la dimensione cristologica è fortemente menzionata all'inizio del versetto; l'autore augura ai suoi

lettori che il Cristo abiti per la fede nei loro cuori e così, radicati (ἑρριζωμένοι) e fondati (τεθεμελιωμένοι) nella carità.

Il participio ἐποικοδομούμενοι / edificati indica continuità: edificati continuamente. L'edificazione attuale dell'essere cristiano deve essere fondata sulle radici. Il sintagma seguente in lui (ἐν αὐτῷ) si riferisce ad ambedue i participi e il suo referente è Gesù Cristo, il Signore. Il significato cristologico del sopredificare cristiano si trova anche in 1Cor 3,11, dove Paolo dice chiaramente che il fondamento è Gesù Cristo, e tutta l'opera apostolica deve partire da questo fondamento (cf. 1Cor 3,10.12.14). In Ef. 2,20 troviamo una connotazione ecclesiologica accanto a quella cristologica: il credente, inteso come pietra da costruzione, è edificato sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In Col 2,7 abbiamo una immagine sempre biblica rafforzata dal passato e che deve continuare nel presente: «I lettori devono rimanere saldi nella radice e nel fondamento che è Gesù Cristo (participio perfetto) e lasciarsi edificare (da lui) continuamente (participio presente)» (J. Pfammatter).

καὶ βεβαιούμενοι τῇ πίστει e saldi nella fede. Camminare in Cristo Gesù richiede l'essere fortificati mediante la fede nella quale sono stati istruiti. Abbiamo qui una terza qualità dell'essere cristiano. Il verbo βεβαιώω / fissare, confermare, convalidare, con l'aggettivo βέβαιος, forte, saldo, e il sostantivo βεβαίωσις, conferma, consolidamento, esprimono l'attenersi alla fede o il rimanere saldi in essa e si sottolinea l'elezione avvenuta nel battesimo e l'ancoraggio nella speranza cristiana (cf. 1Cor 1,18; 2Cor 1,7.21; 2Pt 1,10). L'uso assoluto del termine fede nel contesto di 2,6-7 indica senz'altro la fede in Cristo Signore (cf. 2,5), e questo sia come atto del credere (fides qua) sia come oggetto (fides quae), come presentata all'inizio della Lettera (1,4), e secondo ciò che i Colossesi hanno ascoltato proclamare e confessare (cf. 1,23).

καθὼς ἐδιδάχθητε come vi è stato insegnato. Essere radicati nel Signore e continuamente edificati e confermati in Lui deve essere sempre legato al primo annuncio del Vangelo, alla predicazione apostolica, all'insegnamento ricevuto da Epafra e gli altri missionari (cf. 1,7; 2,6).

περισσεύοντες ἐν εὐχαριστίᾳ. / abbondando nell'azione di grazie. Seguendo il contesto, possiamo affermare che l'azione di grazie è una modalità del camminare in Cristo, anzi deve essere considerata la modalità più grande e normativa (cf. 3,17).

5. RIPARTIRE DAL BATTESIMO (COL 2,11-12).

In 2,6-23, Paolo esorta i Colossesi alla fedeltà al vangelo ricevuto. Dopo aver fatto un'esortazione iniziale (2,6-7), avverte i destinatari riguardo alla dottrina erronea (2,8). Segue poi una lunga motivazione cristologica (2,9-15). I primi due versetti (2,9-10) presentano i motivi cristologici che riguardano il presente: i credenti partecipano alla pienezza di Cristo. La sezione che segue (2,11-15) fa riferimento alla pasqua di Gesù, evento del passato che raggiunge tutto l'universo e tutta l'esistenza dei battezzati.

Col 2,11: Ἐν ᾧ καὶ περιετμήθητε περιτομῇ ἀχειροποιήτῳ ἐν τῇ ἀπεκδύσει τοῦ σώματος τῆς σαρκός, ἐν τῇ περιτομῇ τοῦ Χριστοῦ, / *In lui siete stati anche circumcisi, di una circoncisione non fatta da mano di uomo, mediante la spogliazione del corpo di carne, nella circoncisione di Cristo.*

Dopo aver parlato del presente come tensione verso la pienezza di Cristo, l'autore passa all'evento iniziale che ha causato la salvezza, cioè il battesimo. La circoncisione allude senz'altro al battesimo, menzionato letteralmente nel versetto seguente. Il battesimo non è opera dell'uomo, ma proviene da Dio stesso (non fatto da mano di uomo). Tenendo conto di 1,22 e dei versetti seguenti (2,12-15), lo spogliamento del corpo di carne dovrebbe fare riferimento alla morte di Cristo. Il credente partecipa alla circoncisione di Cristo, cioè al suo battesimo di morte e risurrezione: 2,12 spogliandosi del corpo di carne. Un parallelo possibile si trova in 3,9: «Non mentitevi gli uni gli altri. Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni». La sezione seguente (2,16-23) richiama i credenti alla libertà cristiana, come abbandono di una mentalità carnale (cf. 2,23). L'importante è tenersi uniti al Capo, perché in lui abita la pienezza della divinità (cf. 2,9 e 2,19).

Col 2,12: συνταφέντες αὐτῷ ἐν τῷ βαπτισμῷ, ἐν ᾧ καὶ συνηγέρθητε διὰ τῆς πίστεως τῆς ἐνεργείας τοῦ θεοῦ τοῦ ἐγείραντος αὐτὸν ἐκ νεκρῶν / *sepolti con lui nel battesimo, in lui anche siete stati risuscitati insieme, mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti.*

Il battesimo non è soltanto spogliamento *del corpo di carne*, ma è soprattutto unione con il mistero pasquale di Cristo. La Lettera ai Colossesi esprime la vita del cristiano come un essere *con Cristo* (σὺν Χριστῷ), che continua e precisa l'essere *in Cristo* (ἐν Χριστῷ). L'unione con Cristo si realizza nell'unione alla sua morte e

risurrezione. Infatti tutte le ricorrenze della preposizione (o il prefisso) *σὺν* si riferiscono non tanto alla vita eterna con lui, ma alla partecipazione al suo mistero pasquale, di morte e risurrezione: *συνταφέντες - συνηγέρθητε* (2,12); *συνεζωποίησεν ὑμᾶς σὺν αὐτῷ* (2,13); *Εἰ ἀπεθάνετε σὺν Χριστῷ* (2, 20); *Εἰ οὖν συνηγέρθητε τῷ Χριστῷ* (3,1); *ἡ ζωὴ ὑμῶν κέκρυπται σὺν τῷ Χριστῷ* (3,3); *ὅταν ὁ Χριστὸς φανερωθῆ, ἡ ζωὴ ὑμῶν, τότε καὶ ὑμεῖς σὺν αὐτῷ φανερωθήσεσθε ἐν δόξῃ* (3,4). Tutte le occorrenze si riferiscono al battesimo, eccetto 3, 4 che rimanda alla manifestazione della gloria al futuro escatologico. Da notare che Col usa la preposizione *σὺν* per connotare la vita con Cristo, soltanto a partire da 2,13 fino a 3,4. Mentre il rapporto delle creature con Cristo è espresso con le preposizioni *ἐν, διὰ, εἰς*, l'unione peculiare del credente con Cristo è precisata con la preposizione *σύν*. Il confronto stabilisce una differenza tra la creazione e l'uomo. I verbi usati da Col sono "essere sepolti con", "essere risuscitati con", "vivere con". Tutti i verbi si riferiscono al battesimo e alla vita secondo le esigenze del battesimo. Da notare, però, che Col non esprime l'unione attuale con Cristo, come "essere sempre con Cristo", in forma assoluta, cioè col verbo essere ad esempio, come in 1Ts 4, 17: *«quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore* (καὶ οὕτως πάντοτε σὺν κυρίῳ ἔσόμεθα). Inoltre, Col 3, 4 rimanda chiaramente al futuro la glorificazione del cristiano. Nondimeno, la novità di Col consiste nel parlare dell'unione del battezzato non soltanto con la morte e sepoltura di Cristo, ma anche con la sua risurrezione.

Che il cristiano sia unito alla morte e sepoltura di Cristo nel battesimo, è un dato che risale alle lettere autentiche, e particolarmente a Rm 6, 4-5:

«[4]Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. [5]Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione.»

Se la morte e sepoltura con Cristo è un fatto risalente al passato, cioè al momento in cui avvenne il battesimo, la risurrezione rimane un fatto atteso nel futuro, qualora il credente abbia camminato nella vita nuova. La lettera ai Colossesi, invece, e per la prima volta nel NT, parla della risurrezione come uno stato già ottenuto nel battesimo. Perciò si pone la domanda, perché Col abbia mutato la prospettiva della risurrezione. In Rm 6,1-14; e 1Cor 15, la risurrezione del credente implica la glorificazione del corpo. Le lettere paoline mantenevano insieme la risurrezione e la glorificazione del credente

unito a Cristo. Col, invece, dissocia la gloria futura dalla risurrezione con Cristo. Si tratta di cambiamento di linguaggio, ma non propriamente della teologia, perché il battezzato è unito alla risurrezione di Cristo “mediante la fede nella potenza di Dio” (Col 2,12); e dove si parla di fede significa tensione verso il compimento della salvezza nel futuro. È ciò che appare chiaro in Col 3,1-4 :

«[1]Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; [2]pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. [3]Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! [4]Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria.»

L'unione con la morte e risurrezione di Cristo apre l'orizzonte al futuro della salvezza, perché la vita è nascosta con Cristo e sarà manifestata con la manifestazione gloriosa di Cristo. L'enfasi cristologica si esprime qui in termine d'intensificazione: la vita del Cristiano è unita fin d'ora, non solo con la sua morte, ma anche con la sua risurrezione. Infine questo versetto ci aiuta a capire il senso della nostra fede in Cristo: credere in Dio che ha risuscitato Gesù dai morti.

CONCLUSIONE

1- Paolo ringrazia Dio per la fede dei credenti, per il loro essere cristiano. Ma la fede è sempre associata all'amore. La carità è la risposta alla fede nell'amore di Dio che si è manifestato nella morte e risurrezione di Cristo. La speranza di vivere con Cristo in cielo forma il motivo della fede e dell'amore cristiano. Senza la risurrezione, la nostra fede non ha senso (cf. 1Cor 15,1ss.). Il cristiano è credente, cioè testimone di questa speranza, quando ama i fratelli (i santi). L'amore fraterno è il vangelo il vangelo che possiamo sempre annunciare. La fede, la carità e la speranza sono stati e continuano ad essere il frutto dell'ascolto della Parola di Dio, annunciata dagli apostoli.

2- L'apostolo ricorda, perciò, che bisogna rimanere fermi e saldi nella fede ricevuta dagli apostoli. I credenti sono chiamati a ricordare con gratitudine il bene che hanno ricevuto, il passaggio dall'essere nemici a amici di Dio per mezzo della morte di Cristo. Un bene che bisogna rafforzarlo ogni giorno per mezzo della Parola di Dio, il vangelo.

3- Paolo, che rappresenta eminentemente gli apostoli, si affatica per il bene della chiesa, corpo di Cristo, cercando in tutti i modi di formare la fede dei credenti, ricordando sempre il suo oggetto unico: il mistero di Dio che è Cristo. È in lui che si trova tutto il bene desiderato per la propria realizzazione, chiamata qui “pienezza”.

4- I credenti sono esortati a rimanere fedeli al vangelo, alla tradizione apostolica. La fede porta l'uomo a mettere il Cristo nel centro della propria vita come unico Signore. Cristo è il fondamento sul quale bisogna edificare continuamente la propria esistenza, ringraziando Dio.

5- Infine, tutto riparte dal nostro battesimo quando abbiamo professato la nostra fede in Dio che ha risuscitato Cristo dai morti. Il mistero pasquale è il perno di tutta la nostra fede.

Najib Ibrahim ofm

Studium Biblicum Franciscanum